

ZOOM

Lorenzo Tabarrini

LE DIMENSIONI NON CONTANO

SOCIETÀ ED ECONOMIA
A S. MARIA A MONTE
(SECOLI VIII-XIII)

INTRODUZIONE

ZAPPRUDER 56

«In molta storiografia, i luoghi, nella loro individualità, appaiono come semplici esempi nello svolgersi di un processo storico [...]. Tutti questi processi sono assemblati – o estrapolati – da una massa di esperienze individuali, quelle di uomini e donne, veri protagonisti della storia. E queste esperienze di uomini e donne prendono forma anzitutto negli ambiti locali in cui essi vivono, siano villaggi, città o valli. La storia inizia in questi luoghi, prima di poter essere estesa alla Toscana, o all'Italia, o all'Europa. In questo senso, tutta la storia è storia locale». Con queste parole Chris Wickham, tra i maggiori esperti viventi dell'Italia medievale, sottolineava i benefici di una pratica storiografica ancorata all'analisi di ambiti geografici circoscritti: unica base che consente di studiare fenomeni storici di ampia portata senza per questo perdere di vista le singole realtà concrete che di quei processi sono la sostanza (Wickham 1997, p. 11). Il libro da cui è tratta la citazione è uno studio sugli Appennini toscani tra alto e pieno Medioevo, in cui la saldatura tra storia locale e storia generale è garantita dal confronto tra diversi casi di studio. Un simile confronto rende legittima non solo la sintesi dei risultati della ricerca, ma anche la riproposizione di tale sintesi come possibile modello di spiegazione che studiosi dello stesso tema, utilizzando fonti di aree diverse, potranno mettere alla prova. Per ragioni di spazio non sarà possibile, qui, adottare una prospettiva comparativa. Né mi addentrerò nel dibattito sul rapporto tra microstoria, storia locale e storia generale, ricco sì di spunti di riflessione, ma anche di raffinatezze teoriche che risulterebbero di poca utilità per introdurre le pagine che seguono (Serna e Pons 2000). L'obiettivo che mi prefiggo e il metodo che seguo sono decisamente più modesti: utilizzare un dossier documentario su un castello medievale del Valdarno per cercare di leggervi i segni di alcuni cambiamenti, più profondi e generali, della società medievale. Si cercherà così di dare carne e sangue alle persone del passato e rendere giustizia alla complessa trama di rapporti sociali, politici ed economici all'interno della quale erano inserite. E si cercherà anche di illustrare quali possano essere – per così dire – le virtù della storiografia locale: se tenuta a debita distanza dalle secche di una sterile erudizione in cui a volte rischia di incagliarsi, può diventare punto di osservazione privilegiato dal quale guardare alla “grande Storia”. Se il mio contributo servirà a dare un'idea anche vaga di queste virtù, ne sarò felice.

S. MARIA A MONTE: TEMI E PROBLEMI

Il nucleo medievale di S. Maria a Monte aveva assunto la caratteristica struttura ad anelli concentrici, visibile tuttora, entro la prima metà del secolo XIV (Redi 1998 e fig. 1). Oggi in provincia di Pisa, S. Maria fu sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Lucca fino al 1327, quando



S. Maria a Monte (Pisa)

capitolò per mano delle milizie fiorentine. Il cronachista Giovanni Villani, che riferisce l'evento, descrive S. Maria come il castello «più forte di Toscana», protetto da ben tre giri di mura¹. Opere di difesa così imponenti si spiegano con la posizione strategica dell'insediamento: al confine tra le diocesi di Pisa e Lucca (città frequentemente in guerra), non distante dalla via Francigena (che conduceva a Roma) e a pochi chilometri dal punto in cui il canale Usciana si immette nell'Arno, in una zona di importanti snodi di comunicazione fluviale. Tale posizione spiega, a sua volta, gli sforzi profusi dai fiorentini per conquistare S. Maria nell'ambito delle guerre per il controllo del Valdarno inferiore (Pescagliani Monti 1998). Non era questa, inoltre, la prima volta che S. Maria a Monte si affacciava sul proscenio della “grande Storia”: in seguito all'acuirsi dei contrasti tra gli schieramenti filoimperiali e filopapali in Europa (fenomeno noto come *lotta per le investiture*, che segnò i decenni a cavallo dei secoli XI e XII; D'Acunto 2020) il vescovo di Lucca Anselmo II, cacciato dalla città nel 1080, fece tappa proprio presso il castello di S. Maria, poiché là sulle rive dell'Arno poteva contare su una clientela armata a lui fedele (Pescagliani Monti 1991). È anche per via di questi episodi che S. Maria a Monte nei secoli medievali è stata oggetto di numerosi contributi, nonché di una campagna di scavo cominciata nel 1984 (Redi 2008). Mi è parso tuttavia utile tentarne un primo (ri)esame in questa sede perché si tratta di una storia che, lungi dall'esaurirsi in una successione di vicende puramente locali, incarna e rappresenta efficacemente alcune trasformazioni della società e dell'economia medievali. Qui vorrei

58

BRANCA, BRANCA, BRANCA

¹ G. Villani, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, Parma, 1991, vol. II, lib. XI, cap. XXX, pp. 552-555.

ZOOM

59

soffermarmi su due aspetti che la documentazione (scritta, anzitutto) su S. Maria permette di illuminare particolarmente bene e di analizzare all'interno di un quadro interpretativo ampio: un quadro, cioè, che prenda in considerazione alcune delle questioni storiografiche alla base di molti dibattiti tra medievisti e che mostri quali risposte sia possibile proporre. Il primo aspetto riguarda la storia del comune rurale di S. Maria a Monte, ovvero di quelle istituzioni locali che, sviluppatasi in Toscana e, in generale, nell'Italia centrale e settentrionale nel corso del secolo XII, svolgevano un'opera di mediazione tra la comunità e il signore del villaggio o del castello (nel nostro caso, il vescovo di Lucca), limitando (ma anche, allo stesso tempo, legittimando) il potere che vi esercitava quest'ultimo. Considerato dalla storiografia del Novecento come un'espressione della lotta contadina contro l'arbitrio e il dispotismo *feudali* (aggettivo potenzialmente fuorviante, al quale è meglio preferire il più neutrale *signorile*; Reynolds 2004), se non addirittura di uno spirito associativo che preludeva all'unità nazionale italiana, il comune rurale fu un fenomeno complesso: non solo è evidentemente scorretto proiettare su di esso gli ideali romantici e patriottici dell'età contemporanea, ma sarebbe altrettanto sbagliato esaminarlo secondo la semplice logica binaria signore vs contadini. Il comune rurale nacque sovente di concerto con il signore, a volte come reazione a poteri signorili concorrenti; una dinamica, questa, molto distante dall'immagine fortemente semplificata di un mondo rurale medievale in cui pochi aristocratici violenti e rapaci opprimevano chi coltivava la terra (Wickham 1995; Provero 2020, *Introduzione*). Il secondo aspetto riguarda la crescita economica medievale e i suoi legami con la storia politica. La crescita medievale fu un fenomeno di enorme portata, che vide un aumento esponenziale della popolazione, della produzione agraria e degli scambi commerciali nel periodo compreso grossomodo tra 900 e 1300, fino alle carestie e alla grande peste. Se numerosissimi sono gli studi su questo tema (cfr. La crescita 2017), ritmi, forme e cause della crescita non sono chiari come si potrebbe pensare. Sarebbe, com'è ovvio, del tutto ingenuo affrontare un problema così vasto attraverso un caso di studio così circoscritto; e tuttavia, attraverso le pergamene di S. Maria a Monte è possibile osservare alcune grandi trasformazioni dell'economia medievale, trasformazioni che si riverberarono a livello locale e che incisero sul tessuto sociale e sull'assetto politico del castello.

QUADRI D'INSIEME: DOCUMENTAZIONE, ECOLOGIA STORICA, SVILUPPI INSEDIATIVI E DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

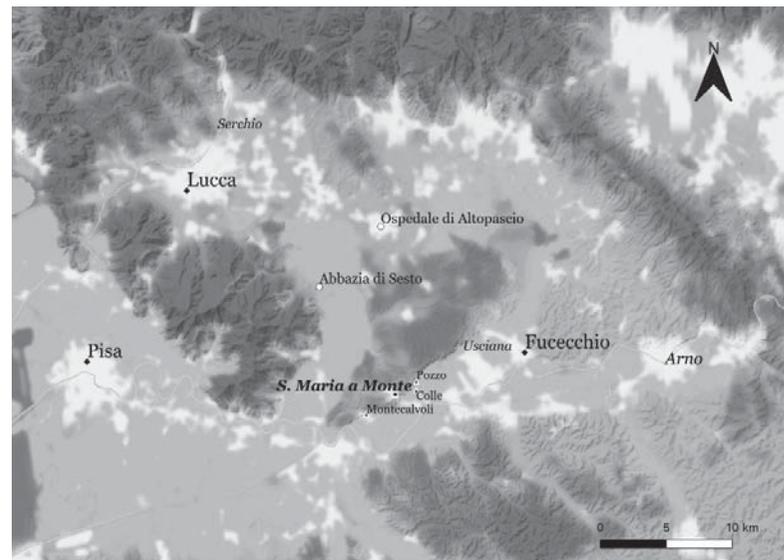
È appunto la ricchissima documentazione pergameneacea dell'archivio diocesano di Lucca che ci aiuta a gettare luce sulla storia di S. Maria a Monte. Si tratta perlopiù di carte notarili: transazioni di beni immobili e dispute giudiziarie sono i tipi di atto che incontriamo più

frequentemente. Le carte notarili non sono fonti in qualche modo obiettive o complete. Esprimono quello che potremmo chiamare il punto di vista signorile: è infatti scarsamente visibile chi restava fuori dalla rete di relazioni fondiarie e clientelari del vescovo di Lucca, chi, cioè, non era sottoposto alla giustizia che questi esercitava e ai prelievi che imponeva. Nondimeno, l'archivio diocesano ci restituisce un quadro articolato della società locale, tale da non rendere vano o eccessivamente parziale l'esame critico delle testimonianze scritte giunte fino a noi.

Si è già accennato alla posizione strategica occupata dall'insediamento di S. Maria a Monte, sul limite che divide le circoscrizioni vescovili di Pisa e Lucca e al centro di vie di comunicazione di grande rilievo. La collocazione geografica di S. Maria appare tuttavia meno fortunata sotto altri aspetti: il castello sorge su una collina situata nell'area compresa tra l'Arno e il cosiddetto "padule" di Fucecchio, una depressione paludosa circondata dalle colline della Valdinievole, tuttora esistente, e confinava a nord-ovest con un altro "padule", quello del lago di Bientina, che sarebbe stato bonificato solo a metà del XIX secolo (Spicciani 2003; Onori 1984). Si aggiungano a ciò le frequenti esondazioni dell'Arno, dannose sia per i raccolti sia per l'integrità dei ponti (fu disastrosa, in particolare, un'alluvione avvenuta nel 1106) e si otterrà un'immagine dalle tinte più fosche rispetto a quella che la descrizione del paragrafo precedente poteva lasciar intravedere. Questa situazione ebbe senza dubbio un impatto negativo sulle rese agricole della zona, e dunque sulle rendite che i proprietari terrieri erano in grado di esigere dai loro fittavoli. In base alla documentazione disponibile, pare che l'agricoltura nei dintorni di S. Maria a Monte sia stata orientata durante i secoli medievali verso la coltivazione mista, e quindi determinata anzitutto dalle necessità di sussistenza delle famiglie contadine, mentre i segni di specializzazione agraria – che sono invece una spia della possibilità di vendere le eccedenze sui mercati rurali e urbani – sono pressoché assenti. A campi coltivati a cereali si alternavano vigneti, uliveti, boschi per il pascolo degli animali; una parte importante dell'economia locale (e, si deve aggiungere, del prelievo aristocratico) si fondava poi sui prodotti della pesca². La nostra storia comincia nell'ultimo ventennio del secolo VIII, quando le carte vescovili ci informano della presenza di una chiesa a S. Maria a Monte e di case contadine nelle terre circvicine. Nel corso dei decenni si rafforzò il controllo del presule lucchese su S. Maria, la cui popolazione, inoltre, crebbe: le maglie dell'insediamento divennero più

² Cfr. l'elenco delle rendite del vescovado nell'anno 1187 (fig. 2): Archivio storico diocesano di Lucca (d'ora in poi Asdlu), *Arcivescovile*, * N 92; una trascrizione in *Lucensis Ecclesiae Monumenta* (d'ora in poi Lem), a cura di Graziano Concioni, Claudio Ferri e Giuseppe Ghilarducci, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013, vol. III/1, pp. 387-91. Policoltura e boschi: Asdlu, *Arcivescovile*, †† E 31 (1214 marzo 31), †† E 52 (1218 maggio 30).

fitte, e sul finire del IX secolo alcune abitazioni erano a diretto contatto con l'edificio religioso (Mailloux 2001; Settia 1981, pp. 472-473). Intorno al 906 il vescovo di Lucca Pietro II, nel quadro di un più vasto programma di recupero e difesa dei beni fondiari dell'episcopio, fece fortificare il villaggio e la chiesa di S. Maria, che divennero così uno dei primi siti incastellati dell'intera Toscana. Entro il 1017 al più tardi, poi, la chiesa divenne pieve: fu cioè possibile somministrarvi il sacramento del battesimo, attraverso cui si entrava a far parte della comunità dei fedeli (Tomei 2019, p. 95). Lo status di pieve, inoltre, implicava una maggiore centralità economica: a partire dal 760 circa, nell'Europa che faceva parte dell'impero franco (e dunque anche nell'Italia centro-settentrionale) a parrocchie e pievi furono destinati i proventi della decima, ovverosia di quel versamento corrispondente grossomodo a un decimo del raccolto o dei redditi che il re Pipino III – e, dopo di lui, il figlio Carlomagno – aveva reso universale e obbligatorio (Devroey 2019, pp. 181-187). Ecco qui un esempio del modo in cui la “grande Storia” si intreccia con le vicende locali: l'esazione della decima imposta dai sovrani carolingi, dunque dal potere centrale, incise profondamente sulle società contadine dell'impero, costrette a trasferire una quota non indifferente delle loro entrate al clero che officiava nella loro regione. Se poi consideriamo che la circoscrizione pievana (piviere) di S. Maria a Monte era di considerevole estensione – benché questa informazione si ricavi solo da un documento emesso dalla cancelleria papale nel 1150³, dunque assai tardo rispetto al periodo che stiamo esaminando ora – diventa facile capire che il titolo di pieve costituisse per la chiesa una significativa opportunità di arricchimento. Come accennato all'inizio, il quadro politico, sociale ed economico di S. Maria a Monte e dintorni nel Medioevo non si esauriva nei rapporti tra vescovo di Lucca e contadini locali; altri attori lo popolavano, e di questi attori è necessario render conto per comprendere appieno gli eventi che si verificarono tra i secoli XII e XIII. La densità di possedimenti fondiari aristocratici in questa zona del Valdarno inferiore, e quindi di interessi patrimoniali potenzialmente concorrenti fra loro, è il dato che mi preme sottolineare. Vediamo innanzitutto gli enti religiosi: pochi chilometri a nord-ovest di S. Maria a Monte si trovava la ricchissima abbazia regia di Sesto, che tra Due e Trecento era titolare della giurisdizione sul castello di Montecalvoli, a nemmeno 1 km a sud-est dal nucleo centrale di S. Maria (Onori 1988); intorno al 1150, poi, la fondazione ospedaliera di Altopascio possedeva beni vicino a S. Maria a Monte e almeno dal 1175 controllava un importante ponte sull'Arno (Spicciani 2006); in modo simile, al monastero di



I principale luoghi menzionati nel testo

S. Salvatore di Fucecchio apparteneva, fin dal primo XI secolo, un vasto complesso di proprietà fondiarie all'interno del piviere di S. Maria (Malvolti 2014 e, su queste località, fig. 2). Nella zona c'erano anche i patrimoni di aristocratici laici: i Cadolingi, una delle più potenti casate di Toscana, il cui ramo maschile si estinse tuttavia nel 1113; poi élite “diocesane” (aggettivo con cui si indicano quei gruppi i cui possedimenti terrieri non superavano i confini della diocesi di riferimento); e infine élite locali, tra le quali vale la pena di menzionare almeno – per ragioni che risulteranno chiare in seguito – i cosiddetti *domini “de Colle”*, il cui nome deriva dall'omonima località, esistente ancora oggi, subito a nord-est di S. Maria (lo studio più importante sull'aristocrazia lucchese fino alla fine del secolo XI è Tomei 2019; sui *domini “de Colle”*, Pescagliani Monti 1998 e Morelli 1998). Questo rapido *excursus* mostra che il vescovo di Lucca aveva molti potenziali rivali – aristocratici sia ecclesiastici sia laici – nelle immediate vicinanze del castello e della pieve di S. Maria; la sua ricchezza fondiaria, i prelievi che imponeva e quindi il potere che esercitava a livello locale non vanno confusi con un'egemonia. Bisogna notare, inoltre, che nei decenni compresi all'incirca tra gli anni '40 del X secolo e gli anni '20 dell'XI la posizione del presule parve indebolirsi, forse per effetto delle ricorrenti lotte per il trono che segnarono il regno d'Italia in quel periodo e che resero necessaria la ricerca di appoggi politici e militari. Sintomo di questa relativa debolezza furono le cessioni di beni (spesso effettuate, di fatto anche se non di nome, a titolo definitivo) che il vescovo stipulò a favore di esponenti dell'élite laica diocesana, e che riguardarono in larga misura

³ Editto in G. Lami, *Charitonis et Hippophili hodoeporici pars secunda*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, Tipografia di Giovanni Battista Bruscaagli e soci, Firenze, 1741, vol. XI, pp. 367-370.

le chiese battesimali con le loro rendite (Tomei 2019, p. 373 ss. e *passim*). S. Maria a Monte fu una parziale eccezione, uno dei centri su cui i presuli cercarono di conservare il loro potere. Non si ha notizia di laici che divennero percettori delle sue decime: sappiamo solo che molto più tardi, nel 1180, il vescovo di Lucca permise agli uomini di alcuni pivieri della Lucchesia, incluso quello di S. Maria, di versare la decima all'ospedale di Altopascio (Spicciani 2006, p. 52).

Traspare, qui, la volontà dei presuli lucchesi di mantenere quanto più possibile intatte le rendite della chiesa. Di questa volontà esiste almeno un'altra testimonianza. Già all'inizio del secolo X il clero di S. Maria conduceva vita in comune (Tomei 2019, p. 60, nota 79); e sappiamo (benché tramite un documento giuntoci in copia) che nel 1025 la terza parte delle entrate della pieve fu destinata dal vescovo Giovanni II a quattordici tra preti, diaconi e chierici perché ne ricavassero vitto e vestiario e vi officiassero il culto, vivendo *recto ordine* – ovvero in comunità, sul modello dei monaci⁴. Questo dato merita di essere sottolineato: insieme all'erezione del castello e alla mancata cessione delle decime ai laici costituisce una prova del tentativo messo in atto dal vescovo lucchese di preservare e valorizzare S. Maria a Monte in quanto centro di potere episcopale nel Valdarno, anche attraverso il disciplinamento dei costumi degli ecclesiastici. Un disciplinamento, si noti, che non aveva solo finalità spirituali, ma che mirava anche a promuovere l'amministrazione collegiale dei beni fondiari della chiesa e a evitarne, in questo modo, la dispersione.

Si chiude qui l'analisi dei *quadri d'insieme* di S. Maria a Monte. È ora necessario chiarire i motivi della politica attuata dai vescovi di Lucca verso il loro castello e la loro pieve – in altri termini, che cosa giustificava la volontà di metterli al riparo da ingerenza esterne e dai potenziali fattori interni di disgregazione del patrimonio. Per farlo, mi concentrerò sui secoli XII e XIII ed esaminerò più da vicino le dinamiche che caratterizzarono la società e l'economia locali.

ALLE ORIGINI DEL COMUNE RURALE: LA SOCIETÀ A S. MARIA A MONTE NEL XII SECOLO

Ho parlato fin qui di aristocrazia fondiaria, e ho accennato alla società contadina. Ma la società contadina è complessa – al punto che “società rurale” sembra un'etichetta più adeguata: era ed è caratterizzata tanto da elementi che contribuiscono a cementare l'identità collettiva di chi ne fa parte (a livello di villaggio, per esempio), quanto da differenze interne talora profonde. Queste ultime potevano concretizzarsi nell'ascesa sociale ed economica di alcuni – che per esempio possedevano più terre di altri, o che ottenevano esenzioni

⁴ *Carte del secolo XI* (d'ora in avanti *Carte*). *Dal 1018 al 1031*, a cura di Giuseppe Ghilarducci, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1990, vol. II, n. 64, pp. 173-176 (1025 luglio 5).



da specifici tributi in cambio di servizi resi al signore; e tale ascesa poteva generare, a sua volta, una più accentuata divisione e specializzazione del lavoro. Si può forse spiegare in questo modo la presenza, insolitamente cospicua, di fabbri nei documenti relativi a S. Maria dei secoli XI e XII⁵: un gruppo di artigiani che non sembra possa considerarsi élite, ma che è testimonianza di un vitalità della produzione e degli scambi che consentiva ad alcune persone di non dedicarsi esclusivamente (o affatto) alla vita dei campi. Concentriamoci adesso sull'identità collettiva: quali fattori, oltre al semplice vicinato – vale a dire, l'appartenenza a uno stesso insediamento fatto di case vicine tra loro – potevano rinsaldarla? Fra questi va certamente annoverato, fin dall'alto Medioevo, l'uso delle risorse comuni: anzitutto boschi e prati per il pascolo, di cui i contadini fruibano collettivamente e talvolta liberamente (a meno che il loro signore non li gravasse con una tassa; Lazzari 2012). Di più, tali risorse erano motivo di contrasto *tra* gruppi diversi, che nel tentativo di rivendicarne lo sfruttamento per se stessi si trovavano giocoforza ad agire di concerto. Un chiaro esempio di queste dinamiche si ricava anche dalla documentazione relativa a S. Maria a Monte, e precisamente da una pergamena del 1120, che ci informa di una disputa avvenuta quell'anno tra un gruppo di persone identificate come *homines* di S. Maria, rappresentati da sei persone, e gli uomini del vicino castello di Pozzo, riguardante i diritti di accesso a una vasta

⁵ Si vedano, a puro titolo di esempio: *Carte*, vol. IV, n. 80, pp. 198-199 (1053 marzo 16); Asdlu, *Arcivescovile*, *F 98 (1058 novembre 15); *ibid.*, †† C 75/10 (1139 maggio 20) (letto in Lem III/1, p. 284); *ibid.*, †† C 75/10 (1159 marzo 2) (letto in Lem III/1, p. 332).

foresta (Wickham 1995, p. 190)⁶.

È in fin dei conti intuitivo capire perché uso delle risorse collettive e identità di villaggio si rafforzassero vicendevolmente; è forse meno immediato, invece, comprendere quale ruolo giocasse in questo processo il signore, con le prerogative di alta giustizia che esercitava e i prelievi che esigeva. Parrebbe logico pensare a uno scontro con la società locale, restia ad accettarne il potere; ma, come spiegato all'inizio, la realtà era più complessa. Negli anni '20 del XII secolo era vescovo a Lucca Benedetto, il quale perseguì una politica di attiva riaffermazione dei diritti che i suoi predecessori avevano detenuto su terre, famiglie contadine, chiese e villaggi in alcune parti della Lucchesia. Queste iniziative furono motivate, probabilmente, dalla minaccia rappresentata dal governo autonomo di Lucca (il famoso comune urbano medievale), che proprio in quegli anni assumeva una struttura sempre più chiara e formale e si poneva, quindi, come un possibile fattore di limitazione del potere vescovile (Wickham 1995, cap. 2). Si comprende allora bene perché Benedetto richiedesse (o imponesse?) Il confine tra adesione volontaria e coercizione poteva essere labile) giuramenti di fedeltà; e un giuramento fu infatti prestato, nel 1123, da trentasette uomini e «tutti gli altri» («ceteri alii») di S. Maria a Monte. L'atto in questione offre la possibilità di soffermarsi su almeno due aspetti: in primo luogo, è probabile che i trentasette giuranti del 1123, in modo simile ai sei uomini del 1120, costituissero un'élite informale, scelta all'interno dello stesso castello di S. Maria perché rappresentasse la comunità di fronte al vescovo. Inoltre, il documento del 1123 dedica largo spazio a un aspetto dell'economia locale su cui vale la pena soffermarsi: la riscossione del pedaggio (*vuida*, *passagium*, *pedagium*) su beni e persone che passavano per il territorio di S. Maria a Monte. Ciascuno degli abitanti di S. Maria avrebbe dovuto pagare 1/12 degli introiti della *vuida* al vescovo. Il giuramento include anche l'impegno a non alimentare divisioni all'interno del popolo di S. Maria, quasi una profezia di quello che sarebbe avvenuto nei decenni successivi⁷.

L'importanza rivestita dalla posizione del castello, e dunque gli sforzi fatti dal vescovo per mantenerne intatto il patrimonio fondiario, risultano adesso pienamente comprensibili: S. Maria a Monte era luogo di transito di merci e persone, transito su cui presule e comunità locale imponevano una tassa i cui proventi erano poi spartiti. Mancano nel testo del 1123 segni inequivocabili di conflitto tra il signore e i suoi sottoposti, un'impressione confermata, d'altronde, dalla quasi totale

⁶ Un regesto in F. Schneider, *Nachlese in Toskana*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, n. 22, 1930-1931, pp. 31-86: p. 68 (1120 luglio 11) (ora anche in Id., *Toskanische Studien*, Scientia

edizioni, Aalen, 1974), 15); *ibid.*, †† C 75/10 (1139 maggio 20) (letto in Lem III/1, p. 284); *ibid.*, †† C 75/10 (1159 marzo 2) (letto in Lem III/1, p. 332).

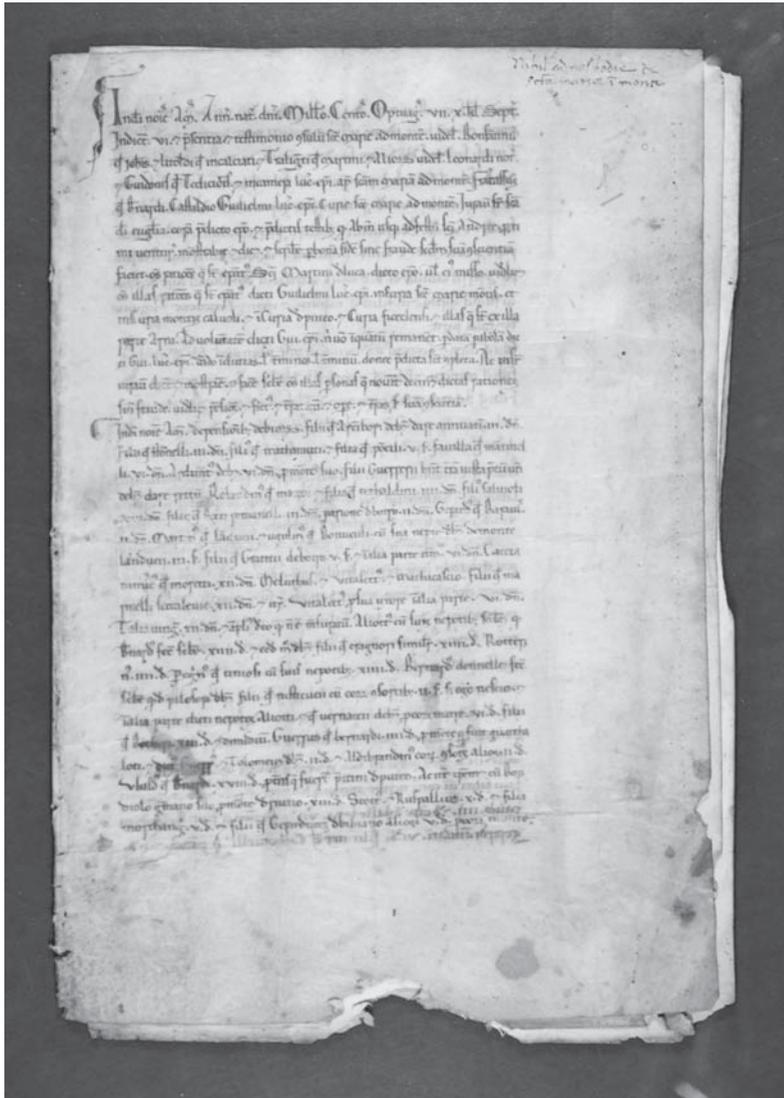
⁷ Asdlu, *Archievescovile, Libro* †, fol. 70 (letto in Lem, III/2, pp. 266-267).

VILLICO CHE GUARDA LA CRESCITA DI SANTA MARIA A MONTE



assenza di liti giudiziarie a S. Maria fino alla fine del XII secolo⁸. È a ogni modo probabile che la causa con gli uomini di Pozzo e la divisione della *vuida* abbiano spinto la comunità del castello a dotarsi di vere e proprie magistrature, sul modello di quelle cittadine, che fungessero da interlocutrici ufficiali con il vescovo e dessero una struttura più definita a quell'élite informale di cui abbiamo appena tracciato i lineamenti. Risale al 1143 la prima attestazione dei consoli di S. Maria, che avrebbero affiancato il rappresentante locale dell'episcopio (*gastaldo*) nell'esercizio della giustizia e sarebbero stati responsabili di fronte a lui del pagamento dei censi dovuti dai santamariamontesi (Morelli 1998, pp. 125-126). Entro la fine del secolo alla carica consolare si sarebbe alternata quella podestarile: il podestà, massima autorità politica che concentrava nella propria persona poteri giudiziari e fiscali, rispondeva alla necessità di sedare, attraverso l'imposizione temporanea di un potere monocratico, le rivalità tra fazioni che si contendevano il consolato. Tali dinamiche sono ben illustrate a S. Maria a Monte da un testo datato verosimilmente ai decenni tra XII e XIII secolo, noto come *Breve dei consoli e del podestà*, in cui furono messe per iscritto le pene che queste magistrature potevano infliggere. Il *Breve* dipinge un quadro davvero animato del nostro castello e del territorio che lo circondava: diviso tra *clan* famigliari in armi, apparentemente in uno stato di costante guerriglia a bassa intensità, rispetto a cui le sanzioni

⁸ Ho trovato due sole eccezioni: una disputa tra il vescovo di Lucca e un proprietario terriero locale datata al 1122, e un altro contenzioso riguardante la consegna di alcune paia di ferri di cavallo nel 1163: cfr. Asdlu, *Archievescovile*, †† C 75/12, letto in Lem III/1, p. 256 (1122 aprile 27) e *ibid.*, † G 5, letto in Lem III/1, pp. 335-336 (1163 gennaio 17).



Archivio storico diocesano di Lucca, Arcivescovile, * N 92, l'inventario di censi e servizi del 1187

enumerate del *Breve* avrebbero dovuto fare da deterrente (Corsi 1959). Niente di più lontano, quindi, dall'immagine semplificata di un mondo rurale omogeneo o genericamente contadino – aggettivo che ora appare quanto mai limitativo. Intorno al 1150, insomma, la comunità di S. Maria aveva assunto una struttura formale, che qualificheremo da qui in avanti come comune rurale; e verso il Duecento era caratterizzata da una evidente complessità e vivacità sociale interna. Il comune rurale limitò senz'altro

il carattere potenzialmente arbitrario dell'autorità vescovile, ma allo stesso tempo legittimò la posizione del presule in quanto signore di S. Maria a Monte, come mostrano chiaramente la divisione dei proventi della *vuida* e l'amministrazione collegiale della giustizia. Si cercherebbero invano, quindi, segnali evidenti e numerosi di conflitti tra signore e società rurale per molta parte della storia del nostro castello: rivalità intestine, o tra comunità diverse, restituiscono prove documentarie più sostanziose. Ragionare in termini di inevitabile contrasto tra oppressore e oppressi porta in un vicolo cieco; è invece fruttuoso concentrare l'attenzione sugli *specifici contesti storici* che potevano favorire l'insorgere di conflitti.

DAL GENERALE AL LOCALE: CRESCITA ECONOMICA, TRASFORMAZIONI POLITICHE E COMPETIZIONE PER LE RISORSE

Cosa fu la crescita economica medievale? Si trattò, da un lato, di un processo lungo e continuo, durato più o meno dal 900 al 1300; dall'altro, la crescita conobbe momenti di relativa stasi e altri di significativa accelerazione. C'è generale accordo tra gli studiosi nell'individuare nel XII secolo una di queste accelerazioni in molte regioni europee, inclusa la Toscana (Cortese 2017). Nello specifico, è a partire dal 1150 circa che il cambiamento economico nella regione acquisisce contorni più distinti, grazie a una serie di dati solida e omogenea che permette di seguirne dappresso l'andamento, almeno in alcune città e nelle campagne circostanti: mi riferisco al prezzo della terra, che alle soglie del Duecento aveva registrato un aumento, grossomodo, del 300% rispetto a cinquant'anni prima attorno a Firenze e Lucca (ma trend simili possono essere almeno ipotizzati anche per il resto della Toscana). Parte di questo aumento si spiega con lo svilimento del *denarius*, ovvero con la diminuzione della quantità di metallo prezioso contenuto all'interno dei pezzi monetati allora in corso; tale diminuzione rispondeva probabilmente alle necessità dei governi cittadini, che grazie all'emissione di "denaro scadente" riuscivano a ripagare i debiti, e dunque a rifinanziare il deficit pubblico, con maggiore facilità (Matzke 1993). Ma "denaro scadente" significa anche sfiducia nel potere d'acquisto che questo incorpora, con conseguente tendenza al rialzo dei prezzi da parte di chi possiede e vende beni. Inoltre, la spirale inflazionistica generata dalla politica monetaria delle città fu ulteriormente rafforzata da un generale aumento della domanda, sospinta nel nostro caso da almeno tre fattori: il prelievo fiscale (quindi pubblico), quello aristocratico (quindi privato) e la crescita demografica (Tabarrini 2019, con riferimento a Firenze e Lucca). Della circolazione di *denarii* di scarso valore intrinseco nel territorio di S. Maria a Monte ci offrono una prova (benché relativamente tarda) le menzioni nei documenti della prima metà del Duecento

di *conium nigrum*, ovvero di “moneta nera”, utilizzata per pagare censi, penali o costi di avvio dei contratti: “nera” perché di rame o bronzo (o comunque composta da una lega metallica con una scarsa percentuale di argento) e dunque di valore reale inferiore rispetto a quello nominale (vale a dire ufficiale, quello riportato sulla moneta stessa)⁹. Più in generale, le fonti dei decenni a cavaliere dei secoli XII e XIII mostrano uno sforzo fino ad allora inedito, da parte del vescovo di Lucca, di compiere una ricognizione delle rendite a lui dovute nel territorio di S. Maria a Monte e di incrementare le proprie entrate. Così venne fatto redigere, nel 1187 un lungo inventario (vedi fig. p.68) che contiene circa 300 voci e che ci permette di conoscere i censi e i servizi di cui i santamariamontesi erano gravati¹⁰. A partire dagli anni '90 del XII secolo e poi per tutta la prima metà del Duecento, le pergamene dell'archivio arcivescovile lucchese danno conto di un alto numero di concessioni fondiarie stipulate dal presule, tramite il suo gastaldo, a S. Maria a Monte e dintorni. Tali concessioni rispondevano ad almeno due scopi che il vescovo si prefiggeva: innanzitutto, i canoni corrisposti dai beneficiari dei contratti in questione, fissati in forma scritta, acquisivano una solidità legale che la sola consuetudine orale non garantiva più. In secondo luogo, i concessionari dovevano pagare un *servitium*, ovvero un costo di avvio che, pur non essendo eccessivamente oneroso, contribuiva comunque a rimpinguare le casse del vescovado.¹¹ È questo un esempio dell'aumento della pressione aristocratica sul mondo contadino che richiamavo prima e di cui molte fonti, in Toscana e in Europa, offrono prove nel corso del XII secolo e ancor di più negli anni di passaggio tra XII e XIII. Il sintomo più manifesto delle trasformazioni di questo periodo può essere ravvisato nella competizione per il controllo delle risorse economiche. Nelle pergamene riguardanti S. Maria a Monte e il suo territorio nella prima metà del Duecento si incontrano, infatti, alcune dispute giudiziarie che coinvolsero il vescovado, da un lato, e il gruppo dei *Lambardi “de Colle”* dall'altro. *Lambardus* è termine diffuso nel Medioevo centrale per designare persone appartenenti alle fasce medio-alte dell'aristocrazia terriera in armi (alcuni esempi in Collavini 2012). I *Lambardi “de Colle”* potrebbero essere stati i discendenti dei già citati *domini “de Colle”*, benché la documentazione a nostra disposizione non consenta di esserne certi (Morelli 1998, pp. 133-134). Senza dubbio, formavano una consorteria di famiglie al cui interno erano condivisi, almeno in parte, patrimonio fondiario e diritti signorili nelle immediate vicinanze di S. Maria. L'esistenza di uno *status* sociale e giuridico comune a questo gruppo è infatti provato dalla proprietà collettiva della terra, che in almeno un documento è chiamata appunto

⁹ A puro titolo di esempio, cfr. Asdlu, *Arcivescovile*, †† E 107 (1234 febbraio 6), †† E 112 (1235 novembre 29), †† E 125 (1239 dicembre 12).

¹⁰ Documento citato alla nota 2.

¹¹ Qualche esempio di contratti che prevedono il pagamento di *servitia*: Asdlu, *Arcivescovile*, †† C 78 (1188 maggio 2); †† B 50 (1193 e 1199); per altre testimonianze, soprattutto di XIII secolo, si veda l'appendice documentaria a Osheim 1977.

*terra Lambardorum*¹², e dalla fruizione – collettiva anch'essa – di una parte dei proventi della *vuida*, del pedaggio vescovile. La prima disputa di cui si ha notizia data al 1201: è un arbitrato che vede coinvolti il gastaldo vescovile, Guido di Tediccione, e alcuni esponenti dei *Lambardi* per il possesso di terre e l'esazione di rendite, che non sembra avere avuto strascichi¹³; è tuttavia importante segnalare la presenza, perché testimonianza di uno stato di conflitto e rivalità locale che si sarebbe – questo sì – ravvivato negli anni seguenti. Nel 1210, infatti, il vescovo dovette richiedere un giuramento di fedeltà ai santamariamontesi (Morelli 1998, p. 127). Nel 1216, poi, Giovanni di Carnelevare, nuovo gastaldo di S. Maria, si presentò di fronte al giudice delegato dal podestà del castello per ottenere dal *Lambardus* Magalotto, già presente nel testo della causa del 1201, la restituzione di una somma piuttosto cospicua (7 libbre e mezzo di *denarii*) che, sosteneva Giovanni, Magalotto gli doveva «pro sustentato passagii»: ovvero, per non aver pagato la quota del pedaggio (qui chiamato *passagium*) dovuta all'episcopio lucchese. Si può escludere che Magalotto dovesse pagare quella cifra a titolo puramente individuale: non solo appare piuttosto alta per una sola persona, benché di rango aristocratico, ma la documentazione più tarda ci permette di stabilire che la consorteria dei *Lambardi* avesse il diritto di riscuotere una parte del pedaggio in virtù di una concessione fatta dal vescovo stesso. A ogni modo, Magalotto nemmeno si presentò al processo e a Giovanni fu quindi concesso di godere dell'usufrutto dei beni di Magalotto stesso per un valore equivalente alle 7 libbre e mezzo dovute da quest'ultimo¹⁴. Questa testimonianza è importante. Permette di apprezzare il cambiamento che si era determinato rispetto al secolo precedente, quando nel 1123 i proventi della *vuida* erano divisi tra il vescovo e una comunità locale le cui strutture politiche erano ancora molto informali e mal definite. Nel 1216 una parte della *vuida*, invece, era in mano all'aristocrazia della zona: ignoriamo come questo fosse avvenuto, ma si può supporre che il presule lucchese avesse deciso, a un certo punto, di cedere una parte dei propri guadagni in cambio dell'appoggio militare che i *Lambardi* erano in grado di garantirgli e della quota di denaro che erano tenuti a versargli. I *Lambardi*, tuttavia, smisero di ottemperare agli obblighi contratti con il vescovo: lo svilimento del *denarius*, che aveva reso in breve tempo meno redditizie le entrate su cui l'aristocrazia fondiaria poteva contare, dovette certo giocare un ruolo importante in questa vicenda; ma vanno prese in considerazione anche ragioni politiche – nella fattispecie, la relativa debolezza del presule in un momento in cui a Lucca, così come in altre città italiane, si era riaperto lo scontro tra fazioni filoimperiali e filopapali (Savigni

¹² Asdlu, *Arcivescovile*, †† E 80 (1227 febbraio 4).

¹³ Ibid., †† E 1 (1201 aprile 17).

¹⁴ Ibid., †† E 46 (1216 novembre 11).

1996, pp. 85-106). Di questa situazione i *Lambardi* potrebbero aver cercato di approfittare: si può spiegare così, forse, la loro interessata disobbedienza e il tentativo di smettere di corrispondere all'episcopo lucchese quanto era stato pattuito. È proprio alla "grande politica" che dobbiamo rivolgerci per seguire gli sviluppi delle contese tra presuli lucchesi e *Lambardi "de Colle"*. Alla morte del vescovo di Lucca Roberto, nel 1225, fece seguito una vacanza del soglio episcopale. Il nuovo vescovo, Opizzo, è menzionato per la prima volta solo nel 1228, e sappiamo che si trovò quasi subito in una posizione debole. Nel 1229 papa Gregorio IX, infatti, minacciò i Lucchesi di privarli della sede vescovile poiché si rifiutavano di riconoscere l'autorità del *rector* di Roma sulla Garfagnana, regione montuosa a nord di Lucca di cui i pontefici rivendicavano il dominio. Nel 1231, infine, Lucca fu effettivamente privata del vescovo, la cui autorità sarebbe stata restaurata solo cinque anni più tardi (Morelli 1998, pp. 133-134). Questa instabilità politica ebbe chiari riflessi su S. Maria a Monte, dal momento che offrì la possibilità, a chi tentava di sottrarsi al potere vescovile – o a chi desiderava, a ogni modo, limitarne la portata – di compiere ulteriori passi in quella direzione. Nel 1230 una lite giudiziaria vide opporsi il prete Guglielmo, che agiva per conto di Opizzo, a un gruppo di persone (probabilmente, ma non sicuramente, appartenenti al gruppo dei *Lambardi "de Colle"*) alle quali era stato concesso il mulino di Crotta, presso S. Maria, in cambio di una rendita che i beneficiari avevano cessato di pagare¹⁵. A simili episodi di disobbedienza non furono estranei neppure i fittavoli delle terre vescovili, dunque persone di rango sociale più basso rispetto ai *Lambardi*: nel 1232 l'appena menzionato Guglielmo e il gastaldo Ventura imposero a sei persone il pagamento dei censi non versati nel corso dei tre anni precedenti – dunque a partire dal 1229-1230, proprio quando i rapporti tra papa Gregorio IX e il presule di Lucca andavano deteriorandosi¹⁶. Dal canto loro, i *Lambardi* colsero l'occasione per riprovare a trattenere per se stessi i proventi del pedaggio, come provano i giuramenti che Opizzo (forse l'ormai ex-vescovo, che reggeva comunque la diocesi in qualità di arcidiacono; ma l'identificazione non è certa) riuscì a far prestare da alcuni di loro nel novembre del 1235¹⁷. Sono questi i segni più evidenti di una crisi, se non generale, certamente profonda e diffusa dell'autorità vescovile a S. Maria a Monte: si sarebbero cercati invano negli anni di formazione del comune rurale – che di quell'autorità era in qualche misura il puntello. La crisi della Garfagnana fu risolta nel 1236; ciò consentì a Lucca di riguadagnare l'appoggio del Papato. Fu Gregorio IX in persona ad

affidare il compito di dirimere la contesa relativa al pedaggio di S. Maria all'arcivescovo di Firenze, che tramite un delegato condannò i *Lambardi "de Colle"* a pagare un'ammenda salata al vescovo lucchese. I *Lambardi*, tuttavia, non si presentarono in giudizio ed è probabile che non abbiano mai versato la somma in questione¹⁸. La disputa sarebbe giunta a conclusione solo tre anni più tardi, grazie alla sentenza emessa da un collegio arbitrale misto in cui figuravano sia il tesoriere del vescovado (*camerarius*) sia il *miles* Simonetto, con ogni verosimiglianza un esponente della consorteria dei *Lambardi*. Tale sentenza prevedeva che gli introiti generati dalla *vuida* venissero spartiti: la quota più alta sarebbe stata percepita dal vescovado tramite il gastaldo locale, mentre una porzione lievemente inferiore sarebbe rimasta nelle mani dei *Lambardi* – costretti, tuttavia, a pagare gli arretrati¹⁹. Il contenzioso non si rinnovò negli anni successivi e ciò autorizza a considerare l'arbitrato del 1239 come una soluzione efficace, riconosciuta – questa sì – da entrambe le parti in causa. Finiva così la prima, riconoscibile fase in cui l'autorità signorile del vescovo sul nostro castello vacillò. L'opposizione tra signori e sudditi spiega solo in parte il fenomeno; piuttosto, è nelle mutate condizioni politiche ed economiche del tardo XII secolo e della prima metà del XIII che bisogna cercarne le cause. Vennero allora alla luce tensioni e rivalità fino a quel momento inesprese o latenti; tensioni anzitutto "orizzontali" (cioè tra aristocratici, tra vescovo e *Lambardi*) che mettevano in crisi le reti di relazioni fondiarie e clientelari della parte avversa e si trasformavano, quindi, in tensioni "verticali" (qui sì, tra signori e sudditi, come prova il mancato pagamento dei censi nel 1232). Solo il rapporto – si potrebbe dire – dialettico tra storia generale e storia locale è in grado di dar conto di questa complessità, e dunque di salvaguardare il lavoro dello storico da facili – quanto fallaci – schematismi interpretativi.

UNA NOTA CONCLUSIVA

Lo sviluppo del comune rurale a S. Maria a Monte, e gli effetti a livello locale di più profonde e diffuse trasformazioni economiche, sono i due processi storici che emergono con maggiore chiarezza dal dossier documentario preso qui in considerazione. Non sarà però sfuggito come altri fenomeni, di non minore rilevanza e interesse, affiorino dalla serie di pergamene che ho esaminato: il lento aumento demografico che rese più fitte le maglie dell'abitato, il conferimento dello *status* di pieve alla chiesa di S. Maria, le stratificazioni sociali interne alla comunità, la formalizzazione della signoria vescovile sul castello e il

¹⁵ Ibid., †† E 87 (1230 settembre 21).

¹⁶ Ibid., †† E 99 (1232 marzo 12), †† E 100 (1232 marzo 26).

¹⁷ Ibid., †† E 109 / †† E 110 (1235 novembre

6, 28, 29).

¹⁸ Ibid., †† E 115 (1237 febbraio 9, stile fiorentino).

¹⁹ Ibid., †† E 122 (1239 gennaio 16), †† E 123 (1239 febbraio 5).

consolidamento delle compagini aristocratiche concorrenti, di cui si sono analizzati i conflitti con l'episcopio lucchese nel corso del XIII secolo. Dal locale al generale, le dimensioni non contano: allo storico il compito di farne buon uso.

BIBLIOGRAFIA

- Collavini, S.M.
(2012) *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, n. 124/2, pp. 479-93.
- Corsi, D.
(1959) *Il "breve" dei consoli e del podestà del comune di Santa Maria a Monte (secoli XII-XIII)*, in *Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, nuova serie, n. 10, pp. 153-172.
- Cortese, M.E.
(2017). *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, CISAM, Spoleto.
- D'Acunto, N.
(2020) *La lotta per le investiture: una rivoluzione medievale (998-1122)*, Carocci, Roma.
- Devroey, J.-P.
(2019) *La Nature et le roi. Environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*, Albin Michel, Parigi.
- La crescita
(2017) *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito. Venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, Viella, Roma.
- Lazzari, T.
(2012) *Comunità rurali nell'alto Medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali. Atti del convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010)*, a cura di P. Galetti, CISAM, Spoleto, vol. II, pp. 405-422.

- Mailloux, A.
(2001) *L'évêque en son domaine : une opération de lotissement à Santa Maria a Monte, en 898, dans le diocèse de Lucques, in Rives nord-méditerranéennes*, n. 7, pp. 81-102.
- Malvolti, A.
(2014) *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Il castello, l'abbazia, il comune (secoli XI-XIV)*, Tipografia Monteserra, Vicopisano.
- Matzke, M.
(1993) *Vom Ottolinus zum Grossus: Münzprägung in der Toskana vom 10. bis zum 13. Jahrhundert*, in «Schweizerische Numismatische Rundschau/Revue suisse de numismatique», n. 72, pp. 133-192.
- Morelli, P.
(1998) *La "signoria" del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte, secoli X-XII*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte. Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo. Atti del convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997)*, a cura di P. Morelli, Associazione 'Storie Locali S. Maria a Monte & Dintorni', S. Maria a Monte, pp. 105-142.
- Onori, A.M.
(1984) *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica 1250-1300*, Salimbeni, Firenze.
(1988) *Comuni rurali e signorie nel Basso Valdarno del Duecento. L'esempio di Montecalvoli*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medioevale. Atti del Convegno di Studi (Montecarlo, Lucca, 28-29 maggio 1983)*, Istituto storico lucchese – Sezione di Montecarlo, Amministrazione comunale di Montecarlo, Montecarlo, pp. 107-129.

- Osheim, D.J.
(1977) *An Italian Lordship. The Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles e Londra.
Pescaglioni Monti, R.
(1991) *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei "domini di Colle" tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, ETS Editrice, Pisa, vol. I, pp. 129-172.
(1998) *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi "domini" tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte*, op. cit., pp. 17-66.

- Provero, L.
(2020) *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Carocci, Roma.

- Redi, F.
(1998) *Gli scavi nella rocca di S. Maria a Monte, in Scavi medievali in Italia 1994-1995. Atti della prima conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995)*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Herder, Roma-Friburgo-Vienna, pp. 149-155.
(2008) *S. Maria a Monte (PI): una chiesa, un castello, una pieve, una canonica nella media valle dell'Arno. Documenti ed evidenze archeologiche a confronto*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo). Atti del Seminario (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006)*, a cura di S. Campana, C. Felici, R. Francovich e F. Gabbriellini, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, pp. 225-244.

- Reynolds, S.
(2004) *Feudi e Vassalli*, Jouvence, Roma (ed. or. 1994).

- Savigni, R.
(1996) *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, Lucca.

- Serna, J. e Pons, A.
(2000) *Cómo se escribe la microhistoria. Ensayo sobre Carlo Ginzburg*, Cátedra-Universidad de Valencia, Madrid.

- Settia, A.A.
(1981) *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale, in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, n. 28 (Spoleto, 10-16 aprile 1980)*, CISAM, Spoleto, vol. I, pp. 445-489.

- Spicciani, A.
(2003) *Il Padule di Fucecchio nell'alto Medioevo, in Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Olschki, Firenze, pp. 57-72.
(2006) *L'ospedale lucchese di Altopascio. Storia economica e finanziaria nei secoli XI-XII*, ETS, Pisa.

- Tabarrini, L.
(2019) *The Countryside of Florence and Lucca during the High Middle Ages (11th-13th Centuries)*, A Study on Land Management and its Change (DPhil thesis, University of Oxford).

- Tomei, P.
(2019) *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze University Press, Firenze.

- Wickham, C.
(1995) *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella, Roma.
(1997) *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, Paravia/Scriptorium, Torino (ed. or. 1988).

DIETRO LE QUINTE

ZAPPRUDER 56

Mi sono laureato a Pisa nel 2015 e ho conseguito il dottorato di ricerca all'università di Oxford nel settembre 2019. Tra 2019 e 2020 sono stato ricercatore presso l'Université Libre de Bruxelles grazie a un contratto di post-dottorato finanziato dalla Fondazione Wiener-Anspach. Dal novembre del 2020 sono assegnista di ricerca all'università di Bologna nell'ambito del progetto Prin Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th – 12th Centuries), che si propone di studiare la storia dei beni del fisco in Italia tra alto e pieno Medioevo – in primo luogo, le proprietà fondiari e i diritti di carattere giudiziario e fiscale che a esse erano associati. Mi occupo, nella fattispecie, delle abbazie di S. Sisto di Piacenza e di S. Maria di Pomposa, la cui ricca documentazione scritta permette di ricostruire le vicende del patrimonio che re e imperatori avevano affidato alle due comunità monastiche. Nella mia tesi di dottorato ho analizzato, invece, i rapporti tra signori e contadini nelle campagne attorno a Firenze e Lucca tra XI e XIII secolo. Si tratta di un argomento che ha catturato il mio interesse sin da quando ho cominciato a studiare storia medievale (non pochi anni fa, purtroppo): è grazie alla contrattualistica agraria, infatti, e ai – pochi – documenti in cui si trovano tracce dei servizi consuetudinari prestati dagli agricoltori che si può scrivere la storia degli strati più poveri della società medievale. Quei “semi-invisibili” che, quasi per un paradosso, si stima abbiano costituito l'80-90% della popolazione per gran parte del Medioevo.

BRANCA, BRANCA, BRANCA